

NORBERTO BOBBIO

Le molte virtù della giustizia

di **Mario Ricciardi**

Leggere un corso inedito di Norberto Bobbio fa un effetto simile al famoso dolcetto di Proust: richiama alla memoria un mondo perduto, in cui l'editoria accademica era un'attività artigianale. Immagino che tanti, soprattutto tra i nativi dell'era digitale, conservino i volumi dattiloscritti,

Pubblicate per la prima volta da Aragno tutte le lezioni che il filosofo torinese, maestro di politica e diritto, ha svolto nell'anno accademico 1952-1953

ti, dalle copertine di indefinite sfumature di giallo o di azzurro, che riproducevano le lezioni tenute dal filosofo torinese nei suoi corsi di filosofia del diritto. La lettura della *Teoria della giustizia*, che oggi rivede la luce per i tipi di una piccola casa editrice, è una piacevole sorpresa per coloro che sugli scritti di Bobbio si sono formati, apprezzandone la sobrietà. Tuttavia, il libro non è solo un trattato per i nostalgici o una curiosità per bibliofili. Si tratta infatti del primo e, forse, dell'unico testo in cui Bobbio espone la propria posizione su quello che egli stesso, nelle pagine introduttive del corso, descrive come il «problema centrale della filosofia del diritto».

Si tratta delle lezioni dell'anno accademico 1952-53. Bobbio è rientrato a Torino, prendendo il posto del suo maestro Giole Solari, dopo aver insegnato nelle università di Camerino, Siena e Padova. Del comportamento di Bobbio durante il fascismo si è molto discusso, specie negli ultimi anni di vita del filosofo, per via di lettere rinvenute e pubblicate da un quotidiano, che secondo alcuni ne avrebbero messo in dubbio le credenziali di an-

tifascista. Riletti oggi quegli scritti, di cui Bobbio si prese dolorosamente la responsabilità, mostrano semmai quanto sia difficile valutare l'evoluzione politica e intellettuale di persone che vivono tempi difficili, strette tra le ragioni della prudenza e quelle della convinzione. In ogni caso, nel 1952 Bobbio si è lasciato alle spalle le incertezze del passato e sta emergendo come una delle voci più autorevoli di una sinistra democratica e liberale, che per un breve periodo trova nel Partito d'Azione la propria famiglia politica, e nelle forze della sinistra, comunisti e socialisti, interlocutori indispensabili per portare a compimento l'evoluzione democratica del Paese.

Le lezioni di filosofia del diritto si tengono a Palazzo Campana (ex sede della Federazione Fascista, il passato è passato, ma la sua influenza si farà sentire an-

cora a lungo per la generazione di Bobbio), in una piccola aula del primo piano. Lo stesso Bobbio ha rievocato quel periodo nelle sue memorie: «mi trovai a insegnare una facoltà seria, da non prendersi sottogamba. Filosofia del diritto era un argomento del primo anno, dedicato ai concetti generali del diritto che ogni studente deve conoscere se vuole affrontare le varie discipline giuridiche speciali. Io ho sempre cercato di ripetere il meno possibile lo stesso corso. Questo comportava la fatica di preparare quasi ogni anno corsi monografici. Ne ho preparati molti, da cui alla fine, un po' sulla scorta dei miei appunti, un po' grazie agli appunti degli studenti, si traevano volumi di dispense». Tra questi, i due più noti, ancora in circolazione, sono quelli su la *Teoria della norma giuridica* e la *Teoria dell'ordinamento giuridico* tenuti rispettivamente negli anni accademici 1957-58 e 1959-60. In quei corsi coagula e comincia a prender forma l'approccio distintivo di Bobbio alla teoria del diritto, profondamente influenzato dalla lettura di Hans Kelsen e dalla sua dottrina pura del diritto. Subito dopo verrà il cor-

so sul positivismo giuridico, tenuto nell'anno accademico 1960-61, che ha diversi aspetti in comune con quello sulla giustizia. In particolare, l'atteggiamento critico nei confronti delle tendenze giusnaturaliste che riemergevano nella cultura europea in reazione al totalitarismo. Per Bobbio la giustizia è il fine cui tende il diritto - un valore esterno al sistema giuridico - di cui nella storia del pensiero sono state proposte diverse interpretazioni, che tutte ruotano intorno alle idee di eguaglianza, libertà e pace. Sulla scorta dei lavori di Chaïm Perelman, Bobbio discute alcuni criteri distributivi di cui illustra in modo sommario le possibili conseguenze. Tra le righe si intuisce che la posizione metaetica dell'autore non è molto dissimile da quella di Kelsen. Una sorta di relativismo etico, che si traduce in una estrema diffidenza nei confronti dell'idea che il compito del filosofo vada oltre la ricognizione e la presentazione ordinata delle diverse concezioni del giusto.

Vale la pena di ricordare che siamo negli stessi anni in cui il tema della giustizia distributiva sta tornando al centro dell'agenda dei filosofi, grazie ai lavori di H.L.A. Hart, Isaiah Berlin e John Rawls. A queste correnti di pensiero Bobbio nel 1952 è totalmente estraneo, e scarsa sensibilità mostrerà anche in seguito, come sottolinea Gregorio Peces-Barba nella prefazione al volume in discussione. Così facendo, egli si preclude la possibilità di attingere alle idee di un programma di ricerca che ha prodotto, negli ultimi cinquanta anni, una fertile ibridazione tra filosofia politica e teoria economica, che ha dato e continua a dare risultati di grande rilievo. Un'occasione perduta, di cui la nostra discussione pubblica sconta ancora le conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Norberto Bobbio, Teoria della giustizia, Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 142, € 12,00